

## **D**ISCERNIMENTO E «PHRÓNĒSIS». TRADIZIONE SPIRITUALE, SCRITTURA E TEORIA MORALE

a cura di MAURIZIO CHIODI

Milano, Glossa, 2021, XXI-400, € 37,00.

L'insistenza di papa Francesco sul discernimento ha suscitato un crescente interesse, intercettando peraltro un'esigenza di discernere che si avverte nella cultura odierna. Siamo infatti esposti a un sapere scientifico che solleva domande di senso, a cui tuttavia non offre risposte; a un'enfasi sulle emozioni, sprovvista però di criteri di interpretazione e orientamento; al proliferare di alternative possibili, alimentato dalle nuove tecnologie, fra cui occorre scegliere.

È pertanto benvenuto questo volume, frutto di un corso tenuto alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale dal prof. Chiodi, che firma quattro degli otto contributi. L'approfondimento teorico del tema si articola in tre sezioni: rapporti tra teologia morale e spirituale; testimonianza della Scrittura; nesso tra filosofia e teologia (morale). Qui mettiamo in evidenza tre snodi fondamentali che ci sembrano consentire una navigazione sintetica del testo.

Iniziamo dalla nozione di «esperienza», che nella storia della teologia morale è progressivamente scivolata nell'ombra. Sulla falsariga dell'intelletto speculativo, la ragione (pratica) venne ridotta a facoltà che conosce i principi generali riguardanti il bene e il male. «Così l'antropologia e l'etica teologica finirono per distanziarsi dall'esperienza personale, affettiva e culturale, a tutto vantaggio dell'idea di una natura immutabile e universale, [...] definita a prescindere dalla storicità delle forme dell'esperienza effettiva» (p. 58). L'esperienza è così divenuta appannaggio della teologia spirituale.

Oggi, però, diversi fattori concorrono al suo recupero. Già nella Bibbia, sia nell'Antico Testamento (P. Rota Scalabrini) sia nel Nuovo (S. Romanello), emerge come l'istanza morale ecceda l'osservanza di una norma conosciuta dall'intelletto: essa rinvia al discernimento, a partire dall'esperienza pratica e spirituale del credente, al contempo intrinsecamente collegata al profilo teologico-cristologico. Ma a un'analoga prospettiva è aperta anche la sensibilità contemporanea, che enfatizza, da una parte, emozioni e affetti e, dall'altra, la diversità delle culture come mediazioni pratiche particolari per accedere all'esperienza umana universale.

Un secondo asse portante è rinvenibile nel superamento del dualismo fra elementi che in passato erano separati: avvalendosi dell'approccio fenomenologico-ermeneutico, il volume mostra la loro costitutiva connessione. Anzitutto si ricuce lo scollamento tra moralità e spiritualità: esse connotano due forme di un'unica esperienza, che si specifica come cristiana in quanto corrisponde «al dono dello Spirito Santo, che agisce nei credenti, modellandoci [...] secondo la forma umana di Cristo» (p. 33). Anche filosofia e teologia non vanno né contrapposte né subordinate, altrimenti si riproduce una scissione tra *ratio* e *fides* speculare a quella tra «natura» e «sopranatura», sancendo l'incomunicabilità tra «laici» e «credenti». La svolta fondamentale, ben sintetizzata dal card. Marcello Semeraro nella prefazione, «consiste nel rivalutare non tanto il ruolo della ragione nella fede, quanto l'importanza della presenza della seconda nella prima, riabilitandole entrambe» (p. XIX).

Il terzo snodo riguarda la *phrónēsis* e la prudenza. Dopo una rilettura del tema in Aristotele e Kant (A. Da Re), si esamina il concetto di *prudētia* nel pensiero di Tommaso. Nella sua analisi dell'atto umano, Chiodi evidenzia istanze che rinviano, al di là di un'antropologia basata sulle facoltà, alla storicità: un terreno su cui convergono anche teologia biblica e filosofia.

I tre fili rossi menzionati si intrecciano nel modo di intendere la coscienza: non una tra le facoltà del soggetto, né atto puntuale di giudizio, ma espressione della forma radicalmente libera di ogni persona, in quanto affidata a sé stessa. Nel suo decidersi, patire e agire, ingiunzione e iniziativa sono originariamente collegate. La coscienza è quindi costitutivamente relazionale, invalidando ogni visione individualistica dell'identità: il sé è inseparabile dall'altro. Il discernimento si presenta allora come virtù e non come atto puntuale.

Una menzione particolare merita il contributo su Ignazio di Loyola e Francesco di Sales (E. Bolis). La loro comprensione del discernimento, egregiamente sintetizzata, richiederebbe però una rivisitazione alla luce dei nodi teorici sviluppati. Nella cultura teologica del loro tempo, infatti, vigevano i dualismi e la tendenza intellettualista sopra criticati: sarebbero da approfondire il rapporto della ragione che delibera con la volontà che esegue e il ruolo della mediazione pratica e storica. Inoltre, riguardo a sant'Ignazio, il solo riferimento agli *Esercizi spirituali* restringe il campo al discernimento

personale, trascurando quella fondamentale esperienza comunitaria da cui nasce la Compagnia di Gesù (*Deliberazione dei primi padri*), ricca di spunti anche per il cammino del Sinodo.

Carlo Casalone

ROBERTO GIOVANNI TIMOSSÌ

## LA FEDE SALVERÀ LA SCIENZA. CONOSCENZA SCIENTIFICA E CREDENZA RELIGIOSA IN DIALOGO

*Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2021, 304, € 22,00.*

«La scienza senza la religione è zoppa; la religione senza la scienza è cieca»: queste celebri parole di Albert Einstein, riportate in esergo, sintetizzano bene la tesi di fondo sostenuta in questo libro di Roberto Giovanni Timossi, che da tempo si sta impegnando per superare le difficoltà che hanno reso, e tuttora rendono, assai problematico il rapporto tra fede cristiana e sapere scientifico.

L'A. è convinto che si debba andare sempre più speditamente verso il superamento dei non pochi reciproci sospetti che hanno caratterizzato le relazioni tra verità religiosa e verità scientifica, e a questo riguardo afferma: «Da parte dell'uomo di scienza è sbagliato considerare la religione come qualcosa di totalmente estraneo per lui o pensare che non lo riguardi minimamente; mentre da parte del credente è scorretto diffidare della conoscenza scientifica oppure averne timore: l'una e l'altra dimensione sono infatti indispensabili per far emergere un'umanità integrale e non interiormente dimidiata» (pp. 8 s).

Scritto con un taglio divulgativo, il libro si apre con un'importante chiarificazione terminologica, finalizzata a definire con precisione in che cosa consistano il credere e il sapere. Poi l'A. si sofferma sulla questione degli «errori incrociati», resa evidente sia dal «caso Galilei» sia dal «caso Darwin»: gli equivoci generati dalle incomprensioni sorte e dagli errori commessi da ambedue le parti hanno condizionato negativamente l'affermarsi di un clima di reciproca fiducia tra credenti e scienziati. Quindi Timossi affronta i temi dell'indipendenza tra scienza e fede e del concordismo, rivolgendo l'attenzione alla grande questione cosmologica che chiama in causa il problema dell'esistenza di un Creatore.

Il quinto e ultimo capitolo è dedicato all'argomento che occupa un posto decisamente centrale nel libro: quello riguardante la possibilità di instaurare un dialogo fecondo e costruttivo tra scienza e fede. Per svilup-

pare le proprie argomentazioni a tale proposito, l'A. fa perno sul discorso che san Giovanni Paolo II pronunciò il 15 novembre 1980 all'Università di Colonia. In esso si trovano esposti alcuni contenuti essenziali del complesso confronto tra fede cristiana e ricerca scientifica: la natura e i limiti della ragione, l'opportunità che la Chiesa si apra al sapere moderno, l'esistenza di gravi rischi connessi allo sviluppo delle tecnoscienze, l'autonomia del sapere scientifico, l'individuazione di percorsi capaci di consolidare il dialogo tra scienza e fede.

Timossi conclude il volume affermando che la fede religiosa può sostenere la scienza in vari modi: ad esempio, ricordandole di non trascurare i propri limiti, di preservare la sua autonomia, di evitare finalità spurie, come i meri interessi economici, di non trascurare né le questioni più squisitamente antropologiche né il valore della dimensione metafisica.

ADOLF KAJPR

## IL PRESENTE È IL VERO TEMPO DI DIO

*a cura di VOJTECH NOVOTNÝ, Roma, Studium, 2022, 288, € 28,00.*

Il p. Adolf Kajpr (1902-59) è un gesuita ceco, di cui è stata introdotta la causa di beatificazione. Imprigionato una prima volta dai nazisti dal 1941 nel campo di concentramento di Terezín, poi di Mauthausen e infine di Dachau, venne liberato nel 1945, alla fine della guerra. Riprese il suo apostolato, ma nel 1950 fu nuovamente incarcerato, questa volta dai comunisti, a Leopoldov, fino alla sua morte, avvenuta nel 1959. È considerato martire per le sofferenze subite in prigione.

Il volume, introdotto da una breve biografia redatta dal Curatore, è un'antologia di scritti di Kajpr. Infatti, oltre a essere un predicatore molto apprezzato, egli fu soprattutto un valente scrittore, che pubblicò numerosi articoli su varie riviste di natura pastorale e culturale, di cui fu redattore e direttore, e in un caso anche fondatore.

Personalità tenace e determinata, Kajpr aveva il dono di leggere e vivere la realtà del suo tempo alla luce della fede. Diceva: «Ogni gesuita deve leggere ogni giorno i giornali e la Bibbia, perché ambedue manifestano l'urgenza della realtà, e chi si allontana dalla realtà, si allontana da Dio». Nei 175 brani riportati nel volume si leggono sempre commenti su fatti e dibattiti di attualità, ispirati a una visione cristiana del mondo, della società e della vita, animata da una viva fede in Dio e da un amore appassionato per Cristo. La dignità del-

la persona umana creata da Dio è riferimento fondamentale per discutere su razzismo, antisemitismo, nazionalismo, ateismo, liberalismo, comunismo ecc.

Scorrendo queste pagine, si capisce subito che era inevitabile che le riviste venissero soppresse e che egli venisse incarcerato dai due regimi totalitari del tempo: non potevano sopportare una voce così chiara e coraggiosa, coerente e convincente nelle argomentazioni.

Allo stesso tempo, le sue riflessioni esprimono una coscienza critica genuinamente evangelica dei limiti e degli errori spesso rinfacciati ai cristiani dagli avversari, che invita i giovani e i membri della Chiesa a un rinnovamento della loro testimonianza e a un impegno fattivo per una società fondata sui valori solidi e perenni del cristianesimo.

Gli anni di carcere furono più di 13, cioè oltre la metà della vita religiosa di p. Kajpr. Ma la sua fede non vacillò, anzi sostenne quella dei suoi compagni di prigionia. A chi gli chiedeva: «Quanto tempo ancora?», rispondeva: «Chi crede in Cristo non si preoccupa dei numeri. Cristo ieri e oggi, Cristo nella libertà e nella prigionia».

La lettura di questo volume consente di rivivere una delle innumerevoli pagine di fede eroica della storia della Chiesa nel secolo XX. Una pagina in cui l'intelligenza della fede vede con chiarezza e lungimiranza lo svilupparsi impressionante delle diverse forme del male nella cultura e nella società del tempo, ma conserva sempre salda la speranza nella vita eterna. Così, pur nelle prove drammatiche del presente, può continuare a guardare in avanti con fiducia e riproporre senza stancarsi i comandamenti dell'amore come unica via per la salvezza dell'umanità.

*Federico Lombardi*

MARIA MARTELLO

## UNA GIUSTIZIA ALTA E ALTRA. LA MEDIAZIONE NELLA NOSTRA VITA E NEI TRIBUNALI

*Milano, Paoline, 2022, 160, € 16,00.*

La mediazione è l'argomento a cui è dedicato il libro di Maria Martello, giudice presso la Corte di Appello di Milano, che tratta anche di diritto, umanesimo e cultura, analizzando situazioni particolarmente delicate.

Il testo, diviso in tre parti, prende spunto dal quotidiano, osservando che «il Diritto evolve, è materia viva che muta per accogliere, integrare o lasciare il posto, almeno in parte, a nuove forme più rispondenti al futuro

che vogliamo costruire» (p. 13). Dalla riflessione emerge un nuovo modo di intendere la giustizia, per superare i conflitti che la vita di tutti i giorni presenta nella comunità civile. Un diverso rapporto con il prossimo è l'*incipit* di ogni possibile relazione, evidenziando ciò che unisce piuttosto che ciò che divide.

Lo studio dimostra come l'arte del mediare divenga una nuova modalità dell'essere. Nell'accurata prefazione, Cristina Simonelli evidenzia come esso sia «un approccio complessivo, la cui pietas e la cui sacralità attraversano la storia di tutti» (p. 10).

L'A. mette in risalto l'origine antichissima dell'istituto, che si ritrova anche nel dialogo di san Francesco con il lupo, nei *Fioretti*: la parola prende il posto della violenza, per la costruzione di un percorso comune, non più dettato dall'individualismo.

La mediazione vuole raggiungere un obiettivo che non è limitato solo nell'attività dei tribunali, ma si estende anche ai vari contesti nei quali si manifesta: «La mediazione assume come suo scopo precipuo la trasformazione delle relazioni che hanno generato il contrasto, mutando in ciascuno dei confliggenti la percezione del punto di vista dell'altro e chiarendo, al contempo, il proprio, precisando gli obiettivi reali e le motivazioni che spingono a trovare vie d'uscita soddisfacenti per tutti» (pp. 122 s). Un'alterità dialogante che superi le fratture, costruendo un nuovo assetto sociale: «Soltanto tramite l'ascolto e la comprensione delle ragioni di entrambi i confliggenti – osserva l'A. – si può pervenire all'accordo che non umili nessuno dei contendenti e riconosca a entrambi pari dignità» (p. 81).

Il volume offre spunti preziosi di riflessione, rivelandosi utile per i professionisti e per tutti coloro che vogliono avvicinarsi a un tema così importante per lo sviluppo della collettività.

Gianluca Giorgio

GIGI DALL'AGLIO

## IL TEATRO DALL'INTERNO DELLA SUA PUPILLA. WITHIN THIS O.

Parma, Nuova Editrice Berti, 2021, 300, € 18,00.

C'è una storia in ogni libro, ma, in questo caso, la storia ne dischiude a sua volta un'altra: quella di un grande protagonista – silente e incrollabile, competente, partecipe, ironico, garbato – della storia degli ultimi sessant'anni del teatro del XX-XXI secolo: Gigi Dall'Aglio. Il volume, uscito postumo,

poiché il suo A., regista, attore, drammaturgo, scenografo, è scomparso nel dicembre 2020, portato via dal Covid-19, è una risorsa preziosa per il mondo del teatro e dello spettacolo dal vivo.

Dall'Aglio era nato a Parma nel 1943, aveva iniziato a lavorare in scena nel 1963 prima come attore, poi come regista e direttore del Teatro universitario di Parma. Laureato in Storia del Teatro con una tesi sul «Maggio drammatico cantato», socio fondatore di una delle prime cooperative di teatro in Italia, la Compagnia del Collettivo, e in seguito del Teatro stabile di Parma e del Festival internazionale di Teatro, era stato insegnante di teatro in molti istituti d'arte drammatica, a partire dalla «Paolo Grassi» di Milano, e di recente presso la Facoltà di scienze teatrali dell'Università Luav di Milano.

Tra gli oltre 200 spettacoli in prosa e lirica diretti in Italia e all'estero, su testi di Shakespeare, Büchner, Sofocle, Canetti, Goldoni e Brecht, il più celebre è stato senza dubbio *L'istruttoria*, testo scritto da Peter Weiss nel 1965, messinscena riproposta ininterrottamente dal 1984, per non dimenticare i crimini dei nazisti nei campi di sterminio. Un titolo fra i più longevi del nostro teatro, interpretato in tutte queste stagioni dagli stessi attori, e intatto nella sua intensa drammaticità e nel suo allestimento.

«Cos'è il teatro se non un modo straordinario ed efficace per riflettere sulla morte? Solo il rito del teatro può aiutarci ad esorcizzare la paura della fine e a sostenerci per meglio affrontare tutto il corso dell'esistenza»: queste le considerazioni di Dall'Aglio intorno alla sua ultima regia *In teatro non si muore*, che però non è andata in scena.

Tra gli ultimi lavori girati in Italia, menzioniamo un *Molto rumor per nulla* e, sempre di Shakespeare, *La bisbetica domata* e *Come vi piace*, per l'apertura alla prosa del Teatro Farnese di Parma; una *Bottega del caffè*, che si accoppia a un altro Goldoni: *La bancarotta*, coprodotto con il Teatro di Reims; *Vita di Galileo* di Brecht e *L'idiota* di Dostoevskij. Tra gli spettacoli in altre lingue, ricordiamo un *Giulio Cesare* di Shakespeare al TTT in Finlandia; *Bigatis* di Bartolini e Patui in lingua friulana a Udine; *Il massacro di Parigi* di Marlowe in arabo classico al Teatro nazionale di Tunisi; e *Cecità* di José Saramago, messo in scena prima in italiano poi in lingua *farsi* al Festival internazionale di teatro di Teheran, con attori iraniani.

Il titolo del volume *Within this O* («Dentro questa O») prende spunto dal verso di Shakespeare in cui il Teatro viene inteso come una O (di legno), come uno Zero, un luogo inscritto in un cerchio che può essere percorso da eserciti, re, mascalzoni, angeli, demoni, anime e corpi di ogni genere, restando oggettivamente «zero» rispetto alla grandezza della materia e della fantasia che lo abita. In questa O, per oltre cinquant'anni, Dall'Aglio ha cercato, con i suoi colleghi del Teatro Due di Parma, di «costruire una memoria attiva», solenne, turbativa, attraverso il suo impegno civile realizzato in atti teatrali sparsi in Italia e nel mondo.

Di tale miniera di esperienza vasta, partecipata e sedimentata nel tempo dà testimonianza questa opera. Ricca di resoconti, riflessioni, aneddoti, dialoghi finti e paradidattici, satire, epistole reali e ipotetiche e aforismi, più un'appendice sulle modalità di regia collettiva, essa non è una raccolta di memorie, bensì è «la memoria», uno dei cardini e pietra di paragone in teatro, a esserne protagonista: «Io non ho la memoria di tutto quello che ho fatto, perché ho ancora attivo il mio corpo *faber*, ma ho solo lampi di pensieri, di folgorazioni [...], di tentativi di afferrare la materia per il suo verso sempre, però, mutevole. Solo di questo riesco a scrivere».

Composto sulle tavole del palcoscenico, nei camerini, nei lunghi viaggi in treno, o la mattina appena sveglio, ma a lungo elaborato nelle parole, pensate e scelte con cura, il volume si rivolge a tutti, ma in particolare agli appassionati del teatro, ossia a tutti coloro che amano il teatro in quanto ne condividono un destino, una *forma mentis* «accesa» (e non fredda, come il sistema dei filodrammatici), siano essi quelli che lo praticano, che lo studiano, che ne sono spettatori, sostenitori o semplicemente interessati o curiosi. Dall'Aglio, sapiente «alchimista» del teatro, come ricorda lo scrittore Paolo Nori, usava ripetergli: «Non recitare». Via l'enfasi, dritti all'essenza dell'arte dell'attore, perché «recitare: semplice, dolce e quasi impossibile» (p. 123).